

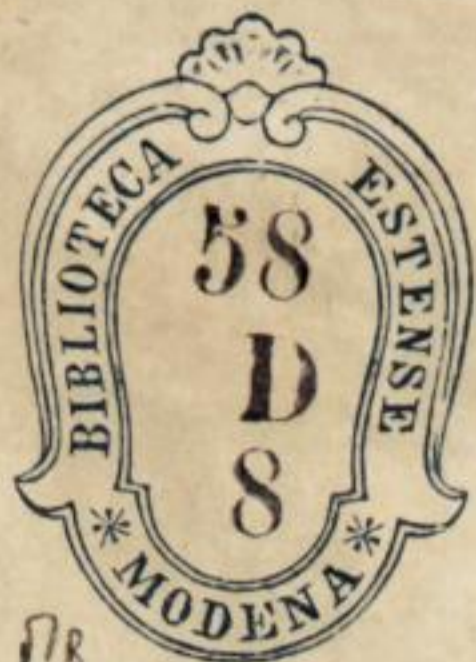
Biblioteca estense universitaria
Largo S. Agostino 337
I-41121 Modena MO
Tel ++39 + 59 222248
Fax ++39 +59 230195
b-este@beniculturali.it
<http://bibliotecaestense.beniculturali.it>

54.d.8.7

Scotti, Giovanni (Vannigio Ennojo)

Il gatto storico veritiero di se medesimo. Capitoli
dedicati alla signora contessa donna Maria di
Marsciano Scotti

Giacopazzi, Piacenza 1779



- | | | |
|---|------------|-------|
| ① | ΠΟΔΕ 21879 | 20497 |
| ② | ΠΟΔΕ 21880 | 20498 |
| ③ | ΠΟΔΕ 21881 | 20499 |
| ④ | ΠΟΔΕ 21888 | 20505 |
| ⑤ | ΠΟΔΕ 21890 | 20506 |
| ⑥ | ΠΟΔΕ 21893 | 20510 |
| ⑦ | ΠΟΔΕ 20662 | 20511 |

IL GATTO
ISTORICO VERITIERO DI SE MEDESIMO
CAPITOLI

Dedicati alla Signora Contessa

DONNA MARIA
DI MARSCIANO SCOTTI

A CUI ESSO HA L' ONORE DI APPARTENERE

DALL' EDITTORE

CONTE GIOVANNI SCOTTI

DI SARMATO

Fra gli Arcadi di Roma, e di Trebbia

VANNIGIO ENNOJO.



BIBLIOTECA ESTERSE
MODENA

PIACENZA MDCCLXXIX.

Per gli Eredi Giacobazzi con Priv. di S. A. R.
E Licenza de' Superiori.

(3)

AL LETTORE.



*L*l parrà forse strano, Lettor cortese, che una Bestia e parli, e scriva; eppure ciò non dovrebbe recarti meraviglia, riflettendo che siamo in un Secolo, in cui certo molte fiato meglio parlano e scrivono le Bestie, che non gli Uomini. Ti parrà forse ancora straordinario, che stampinsi simili inezie, ma sarebbe.

rebbe ugualmente non giusto un tale stupore, sapendo che in ogni angolo, ancorchè più rimoto de la Terra regna molto il Cacoete di far gemere li Torchj per produrre alla luce de' Libri, che per buona parte (ne escludo però parecchj degni di vivere eternamente) sono da mettere a fascio col mio. Alla fin fine poi questo non si paga ma si dona; e chi leggerallo non avrà, come hò avuto io il brucchiere di avere speso male in varj libri il mio denaro. I Fatti quì inseriti Tu li caratterizzi per inezie, e avresti ogni ragione di farlo, se fossero inventati a capriccio; ma essendo realmente veri, e come sono descritti anche tai quali arrivati, dovrebbero in Te destare una sensazione di maraviglia ammiratrice e degnare di tua protezione l' Istoricò = Poeta che ti diverte. In ogni caso se Tu non puoi darti pace sull' argomento e su i Versi, Io ti darò per ultimo un rimedio quanto facile, altrettanto sicuro. Lascia di leggere, e vivi felice.

CAPITOLO PRIMO.

CHi vuol saper, quel che sà far Fortuna
 Volubil sempre, o sia felice o trista,
 Ascolti i casi miei fin da la Cuna.
 Nacqui in oscura Stanza, in cui si attrista
 Povera Vedovella, che le gote
 Per due Mariti ad irrigar fù vista;
 Ma siccome meschina Ella non puote
 Me con la Madre mantener, dovetti
 Partir piangendo, e andar a strade ignote.
 Tremando ad ogni passo immobil stetti,
 Quando un tapin Garzon di Scuderia
 De suoi Padron dentro m' accolse a i Tetti.
 Dalla Cucina del Pallazzo uscìa
 Un certo buon odor, che dolcemente
 Di gir colà mi fè tentar la Via;
 Ma il nuovo mio Padron mi fè repente
 Fuggir, gridando oh Dio se alcun ti vede!
 La Signora non vuol Gatto presente.
 Fù tal la fuga, che Colui mi diede,
 Che a quattro gambe andai pe fatti miei,
 Del vicino Piovan dentro la Sede.
 Quivi restai per quattro giorni o sei;
 Ma siccome Ei fà sempre penitenza
 Morir di fame in pochi dì credei:
 Fui per tre giorni d' ogni cibo senza,
 Mangiai nel quarto un Sorcio appena nato,
 Ma poi perdei del tutto la pazienza;
 E lasciando il Piovan mal augurato
 Con le sue discipline e i suoi digiuni
 A un Tetto signoril mi son portato.
 Fui su le prime assai felice, e alcuni
 Bocconi mi toccaro onti e bisonti
 Molto alla fame mia grati, e opportuni.

Ma un maledetto Cagnolin, le fonti
 Del duol mi aperse, per timor geloso
 Ch' io più su 'l cor delli Padron formonti.
Mi prese in braccio un Servitor sdegnofo
 Per riportarmi dal Piovan, ma invano
 Che di man gli balzai tristo e rabbioso.
E a galoppo volando al non lontano
 Uscio della mia cara Genitrice,
 Al sen la strinsi, e le baciai la mano.
Sorse la Vecchia con gli occhiali, e dice:
 Oh Ciel che miro? E come mai potesti
 Qui tornare a patir Gatto infelice?
Non valsero ragioni ne pretesti,
 Ne un miagolare, che a pietade avria
 Mossa una Tigre: Ella non vuol ch' io resti;
E presomi per forza, da la mia
 Casa nativa, mi portò al tapino
 Staglier, con cui era restato in pria.
Ei mi sgridò per la mia fuga, e fino
 Mi voleva buffar, ma pianse tanto,
 Che quel coraccio si calmò un tantino:
A poco a poco rasciugando il pianto,
 In un Canton de la deserta stanza
 Era su i casi miei pensoso alquanto;
Ma poi veggendo, che all' antica usanza
 De i Servitor, che dormon notte e giorno
 Quel Garzone dormiva a crepa panza.
Destro mi guardo prima bene intorno,
 Poi zitto zitto me la smincio fuori,
 E salgo sopra al signoril soggiorno.
Mi alletta un grato odor; ma i Servitori
 Che vanno e vengon con i Piatti, ognora
 Mi destavan nel cor ansie e timori.
Me vidde a forte uno di lor, che onora
 Di sua cordialità Gatti, e Gattini,
 E destro mi introdusse alla Signora.

Questa alza gli occhj prima a terra chini,
 E me veggendo con sorpresa: Ah Gatti
 Giuro al Ciel ch' io non voglio a me vicini.
 Io mi distesi tutto umile, e fatti
 Con i zampetti miei due passi, addietro
 Mi volsi, e il cor diceva: Eh che ameratti.
 All' ubbidienza, all' umil atto, impetro
 Grazia nel cor della gran Donna, e dice
 Nò Gattin non andare, ed io mi arretro.
 Rispettoso mi accosto, e adulatrice
 Lingua, su quella man bianca qual neve
 Impresse un bacio, che il suo core allice.
 Mi regalò di dolce cibo e lieve,
 Mi carezza, mi applaude, e baci mille
 Quella Donna gentil dona, e riceve.
 Al comparir di sue modeste Ancille
 Congedo presi, e sul partir mi avvidi,
 Ch' una volse ver me dolci pupille.
 Tornai di slancio al Camerin, che i gridi
 Del mio Padron temei; sebben poi presto
 Ch' Ei Servo, ed io Padron sarei, previdi.
 Al vegnente mattin mi trovai lesto
 Quasi Custode all' uscio, e allor che venne
 Coi che mi guatò, m' inchino, e resto.
 Essa d' entrar par che gentil mi accenne,
 Io furbo fingo di aretrarmi, e poi
 Mostro fuggir; Essa il fuggir ritenne.
 E presomi cordial fra i braccj suoi
 Mi lascia, mi carezza e insin mi bacia,
 E mi dice, o Gattin, vuoi star con noi?
 Io a Lei mi stringo, ella m' accoglie e abbraccia,
 E m' offre poi de la Padrona al letto,
 E incolpa se della mia troppa audacia:
 Non si sdegnò, ma rise, e in dolce aspetto
 Mi invita a giocolar con la ligaccia,
 Io la secundo, e in sen le desto affetto:

Comanda e vuol ch' Io sia pasciuto, e faccia
 Emenda in pochi dì de i guai passati,
 E chi mi fà del mal grida e minaccia.
 Al mio meschin Padron son riportati
 I miei Trionfi, e mi si umiglia: Io il guardo,
 E dico i Gatti non mai furo ingrati:
 Tuo Protettor m' avrai, e presto o tardo
 Vedrai le cure tue ben compensate;
 Son Gatto è ver, ma non farò buggiardo,
 Ognuno allora o finge, od hà bontate
 Tale per me, che si può dir beato
 Chi vivande miglior m' hà preparate:
 Io con un serio signoril li guato
 E veggo che per cor, non per riflesso
 Dal Sotto = cucinier son molto amato.
 Fatti i conti fra me dissi a me stesso,
 Tenianci con Costui, che mi vuol bene,
 Ne mai mi mancherà rosto od alessò.
 Ne m' ingannai: All' albeggiare Ei tiene
 Un uso ai Servitori ignoto assai,
 Lascia le piume, e alla Cucina ei viene.
 Al dolce scroscio de la Porta, guai
 Che io pronto non corressi a Lui vicino,
 E ch' Ei non mi volgesse amici i rai.
 Aperta la Cucina, ogni mattino
 Un stretto Armadio mi schiudeva, e dentro
 In quello entrava mezzo curvo e chino;
 Ed oh che cibi delicati! Il centro
 Cred' io quel fosse di Cucagna amica:
 Più volte in quel fin co 'l pensier rientro.
 Ma seguitando la rea usanza antica
 Volle d' astenzio amareggiarmi il Bene
 La Sorte avversa a i Gatti ancor nimica.
 Odo in prima una voce, che sostiene
 Che il Sotto = cucinier mio Amico e Amante;
 (Ohime che a dirlo il cor mi manca e sviene!)
 Che

Che il Sotto = cucinier deve alle piante
 Metter l' ali, e lasciar Pentole e Cuoco,
 E Lacchè fatto ire a i Cavalli innante.
 Pur dopo molto pianto ebbe alfin loco
 La mia Ragione, e posponendo i miei
 A i suoi Vantaggi m' allegrai non poco.
 Ma se vinse Ragion, nò non potei
 Impedir, che la mia Macchina oppressa,
 Non soccombesse al pianto, e a i tristi omei.
 Perdei forze vigor, la voce istessa
 E quel che più fa orror fin l' appetito,
 E l' acqua sol fù nel mio corpo ammessa.
 Per debolezza traballava, e udito
 Hò più volte la mia dolce Padrona
 Dire, ohime, che il Gattin quasi è perito!
 Pur tanto mi curò quella sì buona
 Ancella Modanese ch' Io sanai,
 Per cui di evviva ogni Canton risuona.
 Ma nel finir di sì gran mal, restai
 Con un freddo nell' Ossa sì possente,
 Che tutto il giorno al focolar passai.
 L' invido Fato allor, che non consente
 A Quel cui Sorte arride aver mai pace
 Mi fè il fuoco scoppiar su un piè repente.
 Credei morir dal gran dolor, ma tace
 La lingua, che nemeno miagolava,
 Che la Padrona d' inquietar mi spiace.
 Sol con tre piedi, quasi a gioco andava
 Sù e giù correndo per la amica Stanza,
 E mostrando scherzare, io spasimava.
 Il freddo a riparar più non si avvanza
 Il piè tremante, ma gelar mi sento
 Nell' ossa infin la midollar sostanza.
 Penso e ripenso, e poi a grave stento
 Sotto mi aggrappo alla Coperta, e posto
 Tra Panno e Panno alfin caldo divento.

Poi

Poi tante volte al mal la lingua accosto
 Lambendola pel lungo, e pel traverso,
 Che all' utile rimedio hà il mal risposto.
Guarito alfine, un non sò che diverso
 Mi sento, e non sò intender cosa sia;
 Ma parmi il Cor in un gran foco immerso.
Seguendo il folle istinto, che mi svia
 Comincio a fare il Cavalier Servente
 A quante sò trovar Gatte per via.
E in pochi dì, quasi Sultan possente
 Son Padre, e ho fecondato in casa e fuori,
 La mia Gattesca Schiatta onestamente.
Io mi credea seguendo i folli errori
 Del capriccio toccare il Ciel co 'l dito;
 Ma trabbocai ne più funesti orrori.
Ebbi un Rival di me più fiero e ardito
 Da innoridir Gente di me più forte,
 Che feco a guerreggiar mi fece invito.
Io preso fui da Convulsioni, e accorte
 Studiai maniere per fuggir, ma invano
 Che colto fui, e quasi tratto a morte.
Al mio gridar con un Bastone in mano
 Corse ognun de la Casa, e la Signora
 Grida, ah si faccia quel Gattaccio in brano:
Tutto che ardito intimorissi allora
 Tanti Baston vedendo, e tanti Spiedi
 Quel Boja, me mandando alla mallora.
Io più Volando, che movendo i piedi
 Corsi a cacciarmi sotto il letto amico,
 E in pianto ad isfogar mie pene io diedi.
Quivi dovrei del mio Rival nimico
 Fare un esatta descrizione, cantando
 Come alfin mi cavai fuori d' intrico.
Ma pria convien, ch' Io mi riposi, e quando
 Preso avrò lena vi dirò tai cose,
 Che mentre a Voi le svelerò narrando
 Vi parran forse finte e favolose.

CAPITOLO SECONDO.

SUperbia è un Vizio sì nefando e brutto
 Fra i Gatti ancor (che farà poi fra Voi ?)
 Che se un tinto n' è sol, deforme è tutto.
 I Merti esalti Chi puo dirli suoi;
 Ma se tali non son dimmi, o Superbo,
 Come i doni del Ciel vanti quai tuoi?
 Io son d' etade e di virtude acerbo,
 E me strisciando su la polve, umile
 Del mio demerto la memoria io serbo.
 Parrà che il Fatto non sia al dir simile,
 Se di Vezzi, di Grazie, e di Virtude
 Or tesso al Capo mio ricco monile.
 Ma nò t' inganni : Quel che il labro schiude
 Fatto non è; ma prova sol che sia
 Giusto l' amor, che la mia Dea si chiude.
 Ma ritorniamo, ove lasciaivi in pria,
 E le fattezze del Gattaccio indegno
 A Voi pingendo rimettiamci in via.
 Biggio = oscuro è il color senza alcun segno,
 E col pel lungo mezzo palmo almeno,
 Ed un Pancion di quel Ghiotton ben degno.
 Hà qual Tigre le onghiaccie, e sul Terreno
 Strascina un tal Codone smisurato,
 Che quel del Diavol credo sia di meno.
 Gli occhiaccj hà spaventosi, e un miagolato
 Da far disperder fin le Donne incinte,
 E due mustacchi da Prussian Soldato.
 Da questo diducete di quai tinte
 Eran le busse quotidiane orrende,
 Che a quella trista Fonte hò sempre attinte.
 Ma la Padrona alfin pensier si prende
 Di liberarmi, e pubblica una Taglia
 A Chi quel tristo al suol morto le stende.

Tut.

Tutta è in rumor la Casa, ed a battaglia,
 Con spiedi, con bastoni, e con fucili
 Ognun studiando v'è come l' assaglia.
Ma p'ù di tutti tesser seppe i fili
 Di congiura il Lacchè della Padrona,
 Guatandol notte e dì per i Cortili.
Venne alfin l' almo dì: Sull' ora nona
 Eccol che sopra un Tetto al Sol sdrajato
 Nuovi insulti ad ordir pensa e ragiona.
Leffo il Lacchè con il fucil, puntato
 L' occhio alla canna, e del Gattaccio al muso
 Dà motto all' Acciarino, e il colpo è andato.
Vola il piombo mortal dal basso in suso,
 E il coglie in quella bocca sgangherata,
 Che Me fra denti aver solea rinchiuso.
Comincia al colpo a rotolare, e data
 Dal Tetto al basso la fatal caduta,
 Sdegnosa uscì quell' Alma scelerata.
Al grande scoppio io corsi, ed alla acuta
 Voce de la Padrona che gioiva
 Restai, qual Chi per lo stupore ammuta.
Stesa a miei piè fra lieti balli e evviva
 Dell' atra Bestia mia Rival nimica
 Quasi ad insulto il sangue reo lambiva.
Del mio dolce Destin, la Sorte amica
 Godrei felice, se un fatal retaggio
 Non mi restasse de la Guerra antica;
Che se con erbe masticate in Maggio
 Il corso a mali miei io non riseco
 Corto farà de la mia Vita il viaggio.
Perchè però d' un amor folle e cieco,
 Non si biasmi Chi m' ama, i pregi miei
 Con rossor sì, ma con candor qui arreo.
Con la modestia, che si dee dovrei
 Dir, che non mai dal primo dì, che nacqui
 Le colte Stanze deturpar potei.

Che

Che se tallora a me Colei cui piacqui
 Del Vopo ignara, fa negar l' uscita
 Co i *gnao* il bisogno ad ispiegar non tacqui.
 Se al partir se al restar Talun mi invita,
 Dacchè su i cardin suoi si aggira il Mondo
 Una ubbidienza ugual non mai fù udita.
 Quel che da me si vuol tutto secondo,
 E de la buona Ancella direttrice
 Compio sempre il voler dal sommo al fondo.
 Quando ella vuole io dormo, e se disdice
 Il dormir troppo, e vuolch' io giochi io gioco,
 E salto oltre un baston destro e felice.
 Dormiglioso mi trae da loco a loco,
 E zampe e capo, e piede, e coda addatta
 Come a Lei par, ne io il suo voler rivoco.
 Che se talor d' amore il Cor mi batta,
 E de le Amiche mie le voci ascolti,
 Ed essa avversa il mio desir combatta.
 Fingo di tranquillarmi, e che sepolti
 Sieno i miei lumi al sonno, insin ch' ell' abbia
 Ad altra Stanza i passi suoi rivolti;
 E allora uscendo quale Angel di Gabbia
 Pian pian mi accosto all' uscio, e per timore
 Nemen per respirar apro le labbia.
 Gli è ver, che al mio ritorno odo romore
 Di grida, di minaccie e ancor di buffe;
 Ma la man presto le disarma amore.
 Dal rischio uscito, quasi niente fusse
 Con coda ritta in alto, e passo grave
 Fò capir che la fame Amor m' indusse.
 Ella s' infinge non curarmi, ed have
 Volto ad altro il pensier, sebben poi prenda
 Del mio cibario Magazzin la chiave.
 Oh allor sì che le dò una spinta orrenda,
 E alle sue Gambe m' avviticchio, e l' urto,
 Finchè l' eletto cibo a me si renda.

Parmi d'esser da morte a vita furto,
 Che se non v'è Chi il dia, cibo non voglio:
 Morrei piuttosto, che mangiar di furto.
 Pasciuto poi a givocar m'invoglio,
 E su una mensa alla mia Diva innante
 Di molti scherzi divertir la foglio.
 Ritto mi levo in piè sopra due piante,
 E l'occhio fisso alla Parete opposta
 Miro nel Specchio pinto il mio Sembante;
 Indi quel che alla mia zampa s'accosta,
 Ora in giro la Volgo, ed or per terra
 La slancio quanto più posso discosta.
 Ma ohimè che ancora il cor mi stringe e ferra
 L'atro pensier, che a un orologio Inglese
 Da pazzo fei co i giochi miei la guerra.
 Ma non parliam di guai, che già si rese
 Vinto a miei prieghi il mio Signore, e ottenne
 Il mio fallir perdon da Lui che offese.
 Tutto quel che temea rompessi, venne
 Di asconderlo il pensier, e un dì gli occhiali
 In fondo a un Vaso ascosi a me li tenne.
 Finì finire i scherzi miei geniali,
 E visto ch' Ei si volse altrove a caso
 Con le mie li griffai onghie ineguali.
 Mi colse che la zampa uscìa dal Vaso;
 Per altro s' Egli tarda anche un momento
 Visto m'arrebbe con gli occhiali al naso.
 Mentre serio il Padron me d'ardimento
 Finse voler sgridare, a suo mal grado
 Scoppiò in un riso mal frenato a stento.
 Pur io temendo d'annegarmi al guado
 D'un salto alla Toletta, che s'appoggia
 A una Fenestra su la strada io vado.
 Qui pria mi lecco e liscio, ed alla foggia
 Moderna mi fò bel, quanto conviene
 A chi in beltà pretende e in vezzi sfoggia.

Ognun

Ognun che passa applaude e ride, e tiene
 Fissi gli occhi su me, che a destra e a manca
 Seguo col capo ognor chi v`a, e chi viene:
Alfin la mia curiosità si stanca,
 Che già comincia a scolorire il giorno,
 E il Suol la Luna del suo lume imbianca.
Or mentre addietro dal Balcone io torno
 De i tanti ordegni del muliebre inganno
 Nissun mai urto o verso, o giro intorno.
Da la Toletta poi sbalzo su un scanno,
 Con sofficc Cuscino preparato,
 Su cui riposo i membri miei si danno.
Ma alla fin fine poi son congedato,
 Che del notturno sonno è giunta l' ora,
 E mio mal grado ancor son via portate;
Ma l' ingegnoso Amor, che tutto infiora
 Mi fè trovare un Armadiol di legno
 Sopra la Stanza de la mia Signora.
E perch' Ell' abbia del mio amore un pegno
 Dal Tetto sul Plafon dall' alto al basso
 Scendendo, un strammazzon le dò per segno.
All' albeggiar del giorno in Cielo, abbasso
 Torno, e mi posto all' uscio in sentinella
 Finchè del Chiavistello oda il fracasso.
Al cigolar la Porta, ecco l' ancella,
 Che me trovando ognora, esulta e grida,
 Chi vide più fedel Bestia e più bella!
E accogliendomi a plausi entro mi guida
 Dove tai cibi preparati avea,
 Ch' io medesimo non sò per qual decida:
Intesi un dì, che il mio Padron dicea,
 Ch' io non son buon, che a fare il Ganimede;
 Ch' ogni Sorcio di me gioco si fea:
Penfai di porci un tal Sorcione al piede
 Da farlo spiritar dalla paura,
 Che un pò nel naso un tal scherzar mi diede.

Vidi

Vidi sopra un Granaro alla pastura
 Un Sorcion d' anni cento dieci almeno ,
 Con bianco = biggia la capigliatura .
 D' un salto gli fui sopra , e dentro il seno
 Dieci onghie gli cacciai sì dritto al core ,
 Che in un momento cadde e venne meno ;
 Più di quel di ammazzarlo , assai maggiore
 Era l' intrico di portarlo abbasso ,
 Perchè il Padron vedesse il mio valore .
 Oh quante volte e quante , or alto or basso
 Co i denti l' afferrai , e alfin lo posi
 In giusta lance , e scesi a lento passo .
 Giunsi che la mia Amica i dormigliosi
 Occhj si stropicciava con la mano ,
 Onde i miei don le furo in prima ascosi .
 Quando lo vidde poi , urlo sì strano
 Gittò , che il Sorcio mi cascò ad un tratto
 Perdon chiedendo , e ognor chiedendo invano .
 Svegliossi la Padrona , e udito il Fatto
 Credendo vivo il Sorcio avere in stanza ,
 Gridava ammazza ammazza , e Topo e Gatto .
 Ma a poco a poco a mio favor si avvanza
 La tenerezza al cor , ne v' hà le dice ,
 Più di perdon pel tuo *Minin* speranza ?
 Guarda e sorrise , e fece me felice ,
 Quel riso lusinghier , ma se ci torno
 Suo irreparabil sdegno a me predice .
 Feci più salti d' allegrezza intorno ,
 E a riparare la perduta notte
 De la Ancella sul letto allor ritorno .
 Preso dal sonno mi sognai le botte
 Del Gattaccio rivale : I Sogni sono
 = Immagini del dì guaste , e corrotte =
 Mentre dormiva , ad un gemente suono
 Di una tremola voce , ognun si accorge ,
 Che ancor dormendo col Rival tenzono .

Più

Più d' un s' accosta ad ascoltarmi, e porge
 Attento l' occhio, e qual di Furia o Aletto
 Irfuto il pelo a me sul dorso ei scorge.
 La manca zampa ranicchiata al petto,
 Era, e la destra ben distesa a guisa
 Di Chi a Duel, si batte petto a petto.
 Fù tal la meraviglia, e tai le rifa
 Di quella mia guerriera positura,
 Che mi scossi, e la Pugna fù decisa.
 Andai pe fatti miei, che la figura
 Non mi piace di fare del Buffone,
 E un tantin soffro alla canzonatura.
 Gli è ver che vado e vengo, ne si oppone
 La Porta, ancorchè chiusa a chiavistello,
 Che picchio come fanno le Persone.
 Ma finiamla una volta, poichè quello
 Che dissi è molto, e v' à di là dal segno,
 E sembrerà che perso abbia il cervello.
 Son Gatto è ver, ma Gatto tal che degno
 Son d' essere fra i Cani annoverato
 Pe i pregi per virtute, e per ingegno.
 Ne basta ancor : tra loro il Principato
 Pretendo, escluso solo Teverino,
 Di cui l' ugual non vi è, ne v' è mai stato,
 E a cui fò di Beretta, e il Capo io chino. (*)

(*) Teverino Cane del Sig. Co. Cristoforo Landi, che
 in merito non avrà mai chi lo superi, e pochi che
 lo uguaglino.

L' EDITTORE
A CHI LEGGE.



SONETTO.



N questa Valle di miserie piena,
Nemen le Bestie ponno esser felici;
Massime se del Bene alle pendici
Invidia forga a intorbidar la Vena.

Fè Amor, dacchè ogni cor lega e incatena,
Le Femmine rivali, e a' Maschi amici
Le fè unite d' amore: I dì infelici
A far del Gatto, oposta ordì catena.

Due maledette collegate Gatte
Invide odiando il bel Gattin, ne fanno
Strazio, sembrando indiavolate e matte.

Cede il dolce all' amaro: Acute spine
Han le Rose odorose, e ognor le avranno:
Un sommo Bene è a un sommo Mal confine.